



Rassegna stampa 17 novembre 2015

La Gazzetta del Mezzogiorno

l'Attacco

IL SOLE 24 ORE

Dir. Resp.: Enzo D'Errico

Palazzo Chigi

Ma nella legge di Stabilità pronti gli aiuti alle imprese

Nella legge di Stabilità si lavora ad un maxi-emendamento del 160 per cento degli investimenti in beni strumentali destinato alle regioni dell'Italia meridionale. Ma gli imprenditori sono divisi.

A PAGINA IV

Lo sviluppo Si lavora per finanziare con i fondi europei un credito di imposta su ricerca e innovazione nelle aree meridionali

Investimenti e incentivi, così il Governo aiuterà il Sud

Nella legge di Stabilità pronto un maxi ammortamento del 160 per cento sugli investimenti in macchinari

L'esecutivo ha stanziato quasi tre miliardi per l'apparato produttivo

DI EMANUELE IMPERIALI

Un maxi ammortamento del 160% degli investimenti in beni strumentali, anziché del 140% come nel resto d'Italia, destinato alle imprese di Campania, Puglia, Calabria Sicilia e Basilicata. E un credito d'imposta rafforzato solo al Sud su macchinari, ricerca e innovazione, da finanziare con i fondi strutturali. In Parlamento si lavora per dare una connotazione più meridionalistica alla legge di Stabilità, puntando sulle imprese, al fine di sostenere gli investimenti produttivi. Perché, solo in questo modo, si crea sviluppo e quindi buona occupazione. Finora, per la nuova Sabatini che agevola l'acquisto dei beni strumentali, l'incentivo destinato al Mezzogiorno era basso, appena 10 milioni e 700 mila euro, che però hanno de-

terminato un effetto leva pari a oltre 142 milioni di nuovi investimenti. Invece ai Contratti di Sviluppo al Sud sono stati destinati quasi 815 milioni, generando una mole di investimenti pari a 1 miliardo e 600 milioni. Disponibili ancora 500 milioni per questi incentivi, oltre a 50 per l'autoimprenditorialità. Alle misure di rafforzamento del tessuto imprenditoriale meridionale sono andati in un anno e mezzo un miliardo e 200 milioni, così articolati: 550 milioni al Fondo che ha consentito di attivare garanzie per 2 miliardi e 200 milioni. Alle Zone Franche Urbane 605 milioni, di cui hanno beneficiato 24.860 imprese, all'internazionalizzazione 50 milioni per 1.700 aziende. Ulteriori 556 milioni saranno disponibili rifinanziando le agevolazioni in corso, il Piano Made in Italy e iniziative a favore delle piccole imprese innovative. C'è poi il capitolo delle aree di crisi industriale che nel Mezzogiorno sono numerose: gli accordi già stipulati hanno consentito a 11 aziende meridionali di salvaguardare i posti di lavoro. A questo capitolo il ministero dello Sviluppo ha finalizzato

finora 339 milioni, ma altri 83 sono pronti a essere utilizzati.

Complessivamente dal 22 febbraio dell'anno scorso, quando si è insediato il governo Renzi, a oggi, il ministero dello Sviluppo Economico ha già stanziato due miliardi e 800 milioni per sostenere e rafforzare l'apparato produttivo meridionale. Oltre a questi fondi, ci sono finanziamenti pronti per essere impiegati a favore del Mezzogiorno, pari a un miliardo e 600 milioni. Alla ricerca e sviluppo sono andati 30 milioni e altri 279 agli investimenti innovativi. Ai progetti Smart & Start, che tra l'altro agevolano il rientro dei cervelli dall'estero, destinati 91 milioni. Ulteriori 445 milioni serviranno a finanziare l'Agenda digitale per il Mezzogiorno, l'industria sostenibile, i voucher per la digitalizzazione delle imprese.

DOPO L'ANNUNCIO DI DE VINCENTI**Un'unica Autorità portuale a Taranto
no della Confindustria Bari e Bat**

● **BARI.** Confindustria Bari e Bat non condivide la decisione governativa di stabilire una sola Autorità portuale regionale a Taranto annunciata nei giorni scorsi dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Claudio De Vincenti. Per la Associazione degli industriali baresi la razionalizzazione del sistema portuale dovrebbe essere disegnata sulla base dei traffici portuali (merci e passeggeri) consolidati e delle reali potenzialità dei porti, in base alla movimentazione dei flussi, alla lavorazione delle merci, alla localizzazione di attività industriali, alla presenza di infrastrutture logistiche, alla completa integrazione modale ferro-strada. Se si considerano questi aspetti, appare del tutto evidente che Bari e il suo porto hanno tutte le carte in regola per ricoprire la decisiva funzione di regional-gateway. Il porto di Bari va valutato rispetto ai retrostanti sistemi economici territoriali - produttivi della manifattura, dei servizi e dei consumi che si estendono anche fino al Nord Barese, al Materano, all'area del Foggiano e al Molise.

«La riorganizzazione della governance del sistema portuale - dichiara la presidente della sezione trasporti di Confindustria Bari e Bat Teresa Caradonna - non può e non deve essere ridotta ad un mera questione numerica, ma deve in-

dividuare soluzioni aderenti alle reali potenzialità della portualità nazionale. Se dunque si guarda alla realtà, si vede che il mercato ha già scelto Bari: qui negli ultimi anni le compagnie di trasporto merci sono passate da una a quattro e gli operatori terminalistici container sono raddoppiati». La sezione Trasporti di Confindustria Bari e Bat fa presente che nella città si sono concentrati negli ultimi tempi grandi investimenti privati. Qualche mese fa è stato attivato il nuovo collegamento con il Porto del Pireo, effettuato da Evergreen attraverso navi feeder, che mettono in connessione la Puglia alla Grecia e poi quest'ultima al Sud Est Asiatico. Il trasporto Ro-Pax è cresciuto con la nuova linea Gnv e le più grandi compagnie di navigazione hanno inserito Bari nelle loro rotte. Questi investimenti sono la dimostrazione della centralità geografica, intermodale, logistica, di Bari in quanto capoluogo regionale e città metropolitana e danno l'idea della sua importanza sia come porto Core, sia come scalo polifunzionale rispetto a Brindisi e Taranto a prevalente vocazione industriale. «Alla luce di queste considerazioni, - conclude Caradonna - riteniamo di dover chiedere che l'autorità portuale resti a Bari e che questa rientri nei programmi nazionali di potenziamento delle infrastrutture e dei servizi».

PRIVATIZZAZIONI GLI AZIONISTI SONO FERROVIE DELLO STATO ED EUROSTAZIONI. PUBBLICATO IL BANDO

Vendita Grandi Stazioni offerte entro un mese

Coinvolta anche Bari. L'a.d. Gallo: si apre un nuovo capitolo

● **ROMA.** Entra ufficialmente nel vivo la vendita di Grandi Stazioni Retail, il «tesoretto» di negozi e spazi pubblicitari delle 14 maggiori stazioni italiane.

Ferrovie dello Stato Italiane ed Eurostazioni, i due azionisti (rispettivamente al 55% e 45%) della

vio del processo di privatizzazione pone sul mercato un soggetto unico nel panorama mondiale. Siamo sicuri di poter raccogliere numerose manifestazioni di interesse, che attendiamo per il 14 dicembre», assicura l'a.d. di Grandi Stazioni Paolo Gallo.

In vendita c'è l'intero capitale di Grandi Stazioni Retail, valutata circa un miliardo di euro, e l'affidamento della titolarità di nuove concessioni. Grandi Stazioni Retail è focalizzata sulle attività tipicamente commerciali (locazioni commerciali, sui media&advertising e sui servizi ai viaggiatori) di 14 stazioni italiane e due della Repubblica Ceca (Praga Centrale e

dall'advisor Rothschild e tra gli interessati ci sarebbero fondi di private equity ma anche operatori della grande distribuzione. Con questa operazione si aggiungerebbe un nuovo tassello al dossier privatizzazioni del Governo per il quale, dopo l'ingresso in Borsa di Poste, mancano ora all'appello la quotazione di Enav e la privatizzazione di Fs. Intanto in tema di partecipate pubbliche, l'Istat ha fotografato la situazione al 2013: le unità con una forma di partecipazione pubblica sono 10.964, di cui 7.767 imprese attive (che impiegano quasi un milione di addetti). In particolare, le controllate (con una partecipazione pubblica superiore al 50%) sono 4.715 e, al netto delle attività finanziarie e assicurative, generano complessivamente oltre 57 miliardi di valore aggiunto.

Inoltre due terzi delle controllate hanno chiuso il bilancio 2013 in utile, con i maggiori volumi di utile nei settori della fornitura di energia elettrica-gas e dei servizi idrici-rifiuti: spicca la performance negativa dei trasporti, dove si registrano invece i maggiori volumi di perdite.



società frutto della scissione di Grandi Stazioni, hanno pubblicato il bando internazionale per la presentazione delle manifestazioni di interesse: per le offerte c'è tempo un mese (fino al 14 dicembre) e l'obiettivo è di chiudere in primavera. «Oggi si apre un nuovo capitolo per Grandi Stazioni. L'av-

viato Marianskè Lazn?). Interessata anche la stazione di Bari. Nel complesso, oltre 140.000 metri quadri a disposizione di attività commerciali e di ristorazione. Sul bilancio 2013, le attività retail hanno contribuito per oltre la metà dei ricavi (circa 110 milioni su 210 complessivi). Le offerte saranno esaminate

Oggi sedute di laurea al Formedil per ingegneria

● I problemi di stabilità del canale Acquarotta a Marina di Lesina, la tipologia delle frane in Capitanata, le caratteristiche geologiche dei comuni dei Monti Dauni, la stabilità delle falesie della costa garganica. Quanto sono importanti studi e ricerche su temi di così stretta attualità, legati all'assetto idrogeologico e alla tenuta ambientale del territorio, connessi alla sicurezza dei cittadini, delle imprese, del sistema economico e sociale?

I temi sopra citati altro non sono che alcuni titoli delle tesi di laurea che saranno discusse dagli studenti di Ingegneria presso il Formedil, oggi a partire dalle ore 15.

Va ricordato che i corsi di Ingegneria non accettano più iscrizioni e rischiano di chiudere definitivamente una volta che i circa cento studenti avranno terminato il loro ciclo di studi.

«Chiediamo l'impegno di tutti, dei cittadini, delle istituzioni, perché Foggia non perda un'opportunità di crescita dei saperi e della ricerca troppo importante. Per questo abbiamo lanciato una petizione che vi chiediamo di sottoscrivere ai nostri banchetti oppure on line sul sito Change.org 'Vogliamo Ingegneria a Foggia'. Vogliamo la riattivazione dei corsi triennali e anche la possibilità di conseguire qui la laurea magistrale», spiegano gli studenti in una nota.

Attivati negli anni '90 i corsi di Ingegneria a Foggia sono arrivati ad avere fino a 1.200 iscritti, e per restituire l'importanza del numero basta dire che erano in numero maggiore degli iscritti autonomi che il Politecnico di Bari ha istituito a Taranto. Da qualche giorno, infine, grazie ad un'intesa con la Regione, Ingegneria ha pure una sede in via Perrone.



Consiglio europeo. Approvata la direttiva sulle transazioni elettroniche

Pagamenti online anche senza carta

Francesca Milano

MILANO

Il Consiglio europeo ha dato il via libera alla direttiva per i sistemi di pagamento elettronici, che dovrà essere recepita dai Paesi comunitari entro due anni.

Le nuove regole puntano a rendere più sicure le transazioni, tagliare i costi e permettere a nuovi operatori del mercato di utilizzare strumenti mobili e online per effettuare pagamenti per conto di un cliente (sullo stile di PayPal).

In pratica, anche chi non

possiede una carta di credito o di debito potrà fare acquisti online attraverso nuovi operatori che dovranno essere autorizzati a utilizzare i loro dati bancari.

Secondo la direttiva, una banca che gestisce il deposito di un cliente potrà negare

SOGGETTI «PONTE»

Gli utenti di internet potranno appoggiarsi a nuovi operatori dando l'autorizzazione all'accesso al conto

al fornitore di servizi l'accesso al conto solo per motivi di sicurezza «obiettivamente giustificati e motivati, che siano stati segnalati alle autorità di vigilanza». I fornitori dei servizi di pagamento, dal canto loro, saranno tenuti a garantire l'autenticazione sicura degli utenti e ridurre il rischio di frode.

Nel passaggio al Parlamento europeo, avvenuto lo scorso ottobre, sono stati inseriti alcuni emendamenti alla direttiva, quasi tutti volti alla tutela del consumatore: quest'ultimo, infatti, riceverà in-

formazioni gratuite sulle transazioni e avrà il diritto a un rimborso incondizionato in caso di frodi e pagamenti non autorizzati.

La direttiva sui pagamenti elettronici vieta, poi, l'applicazione di costi extra per operazioni fatte con carte di credito o debito (ad esempio per i pagamenti di biglietti aerei e alberghi), e stabilisce che la penalità a carico del titolare per un uso fraudolento della carta (ad esempio in caso di smarrimento) scenderà da 150 a 50 euro.

*) RIPRODUZIONE RISERVATA

Diritto ed economia. Uno dei due schemi di decreto approvati venerdì dal Consiglio dei ministri tocca anche alcune fattispecie del decreto legislativo 231/2007

Depenalizzati gli obblighi antiriciclaggio

Sanzioni fino a 30mila euro per chi viola le norme di identificazione, archiviazione e trasmissione dati

Giovanni Negri
MILANO

La depenalizzazione investe anche gli obblighi antiriciclaggio. Non li lascia privi di sanzione, ma li converte dall'ambito penale a quello amministrativo. Uno dei due schemi di decreto legislativo messi a punto dal ministero della Giustizia e approvati in via preliminare dal Consiglio dei ministri di venerdì, infatti, tocca anche alcune fattispecie previste dalla normativa antiriciclaggio, il decreto legislativo 231/2007.

Il decreto prevede che i reati previsti dalle leggi speciali e sanzionati con sole pene pecuniarie rimangono puniti ma unicamente sul piano amministrativo sulla base di tre scaglioni a se-

PRO E CONTRO

Salta la rilevanza penale ma si fa spazio una misura che sul piano economico può raggiungere il doppio degli importi di oggi

conda dell'importo della multa o dell'ammenda originarie. La Giustizia ha espressamente indicato non tanto una lista di reati depenalizzati, quanto piuttosto aree di delitti che rimangono puniti sul piano penale, dall'ambiente alla sicurezza. L'antiriciclaggio risulta così compreso a pieno titolo nell'operazione, in particolare sono tre le condotte a essere sottratte al penalmente rilevante. Tutte comprese nell'articolo 55 del decreto 231/07. Vediamo quali.

Innanzitutto, le condotte di chi (intermediari, professionisti, revisori) è tenuto alla verifica della clientela. Obbligo che, per i professionisti, per esempio scatta:

- quando la prestazione professionale ha per oggetto mezzi di pagamento, beni o utilità di valore pari o superiore a 15mila euro;
- quando eseguono prestazioni professionali occasionali che comportano la trasmissione o la movimentazione di mezzi di pagamento di importo pari o superiore a 15mila euro;

● tutte le volte che l'operazione è di valore indeterminato o non determinabile.

La seconda condotta depenalizzata è quella di chi è obbligato alla registrazione e alla conservazione della documentazione che è servita per la verifica e l'identificazione della clientela. Obbligo che impone, almeno ai professionisti, l'istituzione di un archivio digitale dentro il quale collocare i dati su cliente e operazione, entro non più di 30 giorni dall'accettazione dell'incarico i dati.

Ultima condotta traghettata dal penale all'amministrativo è quella sugli obblighi di trasmissione degli intermediari per rendere possibile le operazioni di registrazione.

Queste tre condotte sono accomunate dal medesimo trattamento sanzionatorio: la legge antiriciclaggio prevede infatti oggi una pena pecuniaria, nella forma della multa, compresa tra un minimo di 2.600 e un massimo di 13mila euro. Lo schema di decreto legislativo, invece, le tiene sempre collegate, visto il medesimo range punitivo, e le incasella all'interno dello scaglione mediano di misura amministrativa, quello che prevede una sanzione da 5mila a 30mila euro per i reati puniti con la multa o l'ammenda non superiore nel massimo a 20mila euro.

Mettendo così a confronto le differenti risposte sanzionatorie, salta immediatamente all'occhio come, a fronte di una perdita di rilevanza penale che oggi colpisce i professionisti più nella reputazione che nel portafoglio, si arriva alla previsione di una misura che, sul piano economico, potrebbe essere facilmente superiore agli importi attuali, con un massimo possibile che può raggiungere più del doppio dell'importo adesso previsto.

Nella depenalizzazione non possono invece essere inserite le altre fattispecie previste all'articolo 55 del decreto 231/07: per queste, infatti, insieme alla pena pecuniaria è contemplata anche una misura detentiva.

Le condotte e le misure punitive



Mancato rispetto degli obblighi di identificazione della clientela da parte degli intermediari finanziari e dei professionisti e revisori contabili

VECCHIA SANZIONE

La vecchia sanzione penale prevista dall'attuale versione del decreto 231 del 2007 in materia di antiriciclaggio prevede una multa da 2.600 a 13mila euro

NUOVA SANZIONE

Lo schema di decreto legislativo approvato dal Consiglio dei ministri e ora trasmesso al Parlamento per i pareri prevede che la condotta sia punita solo sul piano amministrativo ma con una sanzione che può andare da un minimo di 5mila a un massimo di 30mila euro



Mancata, tardiva o incompleta effettuazione delle misure di contrasto e conservazione di tutta la documentazione e di tutte le informazioni, per 10 anni previsti dalla legge, sulle operazioni interessate da parte di intermediari, professionisti, revisori e altri soggetti

Anche in questo caso la pena prevista dalle misure di contrasto al riciclaggio è una multa compresa tra un minimo di 2.600 e un massimo di 13mila euro

Sulla base della regola generale stabilita dallo schema di decreto legislativo con la disciplina della depenalizzazione (3 scaglioni di sanzioni amministrative a seconda dell'importo della pena pecuniaria) la misura amministrativa è compresa tra 5mila e 30mila euro



Mancato rispetto degli obblighi di comunicazione dei dati che fanno capo agli agenti di cambio, ai mediatori creditizi e agli agenti in attività finanziaria

La pena pecuniaria, in forma di multa, prevista dal decreto legislativo 231 del 2007 è sempre compresa tra un minimo di 2.600 e un massimo di 13mila euro

Il testo approvato venerdì in esecuzione della delega del 2014 stabilisce anche in questo caso l'applicazione della regola base e dello scaglione intermedio con sanzione amministrativa tra 5mila e 30mila euro

Gli effetti. La retroattività

Liti in corso verso la chiusura

Antonio Iorio

La depenalizzazione dei reati di omessa identificazione e registrazione ai fini antiriciclaggio previsti dall'articolo 55 del D.lgs 231/2007 è particolarmente importante per i professionisti che nel corso di questi anni sono stati oggetto dei controlli della Guardia di finanza e hanno subito una denuncia all'autorità giudiziaria per omessa identificazione e/o registrazione di qualche cliente.

Spesso si trattava infatti di violazioni penali conseguenti non sempre alla volontà di occultare informazioni alle autorità di vigilanza, ma anche alla difficile applicazione della normativa antiriciclaggio e, soprattutto, ad alcune rigorose interpretazioni che di essa danno alcuni verificatori.

La depenalizzazione

Ora il decreto procede alla depenalizzazione di questi delitti prevedendo delle sanzioni amministrative (da 5mila a 30mila euro, si veda l'altro articolo in pagina). Le nuove norme hanno effetto retroattivo ma, a seconda dei casi e, in particolare, se la violazione è stata già oggetto (o meno) di un procedimento penale, potranno verificarsi situazioni differenti.

Violazioni scoperte in futuro

Per le violazioni commesse

LE VECCHIE DECISIONI

Se il procedimento si è già chiuso con una condanna il giudice dell'esecuzione revoca la sentenza o il decreto

dall'entrata in vigore del decreto, ovvero scoperte un futuro ma relative a periodi per i quali esse costituivano ancora reato, gli accertatori dovranno evitare di inviare la comunicazione di notizia di reato in Procura e seguire le ordinarie regole previste dalla legge 689/81. Sarà quindi necessario procedere alla formale contestazione della violazione, all'invio del verbale all'autorità amministrativa competente, a rendere edotto il trasgressore della possibilità di trasmettere scritti difensivi a questa autorità o essere ascoltato personalmente, alla facoltà di estinguere la violazione mediante un pagamento in misura ridotta.

L'autorità amministrativa competente, per analogia alle altre violazioni previste dal DL-

gs 231/2007 non costituenti reato, si ritiene debba essere individuata nel Dipartimento del Tesoro del ministero dell'Economia e delle finanze e/o nei suoi uffici periferici.

Procedimento in corso

L'autorità giudiziaria, entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore del decreto, deve disporre la trasmissione all'autorità amministrativa competente degli atti dei procedimenti penali relativi ai reati trasformati in illeciti amministrativi, salvo che il reato stesso risulti prescritto o estinto per altra causa.

Azione penale esercitata

Nel caso di azione penale già esercitata, il giudice, ove l'imputato o il Pm non si opponga, pronuncia, in camera di consiglio, sentenza inappellabile di assoluzione o di non luogo a procedere perché il fatto non è previsto dalla legge come reato, disponendo la tra-

missione degli atti all'autorità amministrativa competente.

Azione non esercitata

In ipotesi in cui i verificatori abbiano inviato già la notizia di reato ma l'azione penale non sia stata ancora esercitata, la trasmissione degli atti è disposta dal Pm che, in caso di procedimento già iscritto, annota la trasmissione nel registro delle notizie di reato. Se il reato è estinto per qualsiasi causa, il Pm richiede l'archiviazione.

Condanna

Se i procedimenti penali sono stati definiti prima dell'entrata in vigore del decreto con sentenza di condanna o decreto irrevocabili, il giudice dell'esecuzione revoca la sentenza o il decreto, dichiarando che il fatto non è previsto dalla legge come reato e adotta i provvedimenti conseguenti.

LE INIZIATIVE

Domani

FOCUS
Il contenzioso tributario alla luce della delega fiscale



Le norme sul contenzioso tributario contenute nel decreto attuativo della delega fiscale contengono novità importanti che sono approfondite nel focus con il consueto taglio pratico e operativo che caratterizza le pubblicazioni del Sole 24 Ore. Domani in edicola con il quotidiano online per gli abbonati digitali.

SU INTERNET

Quotidiano del Fisco

GLI APPROFONDIMENTI

Società quotate, le novità del codice di autodisciplina

Sul Quotidiano del Fisco tutti i giorni l'offerta informativa del Gruppo Sole 24 Ore in materia tributaria. Nell'edizione online di oggi, tra gli altri approfondimenti, un articolo di Giuseppe Carucci e Barbara Zanardi sulle modifiche al codice di autodisciplina delle società quotate in borsa.



Mise. Non si esce dalla sezione speciale

Start-up innovative anche con assunti senza i requisiti

Angelo Busani
Elisabetta Smaniotto

Non perde la qualifica di **start-up innovativa** la società che, in un momento successivo rispetto alla sua iscrizione nella sezione speciale del **Registro delle imprese** dedicata alle start-up, proceda all'assunzione di soggetti in possesso di laurea triennale e, quindi, dotati di un titolo di studio diverso rispetto a quelli indicati (tra i presupposti occorrenti per poter qualificare la società come start-up innovativa) nell'articolo 25, comma 2, lettera h, punto 2, Dl 179/2012; e ciò a condizione che la società possieda un altro dei requisiti indicati nella lettera h dell'articolo 25, comma 2. Lo afferma il ministero dello Sviluppo economico nella comunicazione n. 222631 del 3 novembre 2015.

I requisiti

Infatti, tra i requisiti richiesti affinché un'impresa possa essere qualificata come start-up, la legge (articolo 25, comma 2, lettera h, punto 2), prevede che la società impieghi, come dipendenti o collaboratori a qualsiasi titolo:

- in percentuale uguale o superiore al terzo della forza lavoro complessiva, soggetti in possesso del titolo di dottore di ricerca o che stiano svolgendo un dottorato di ricerca presso un'università italiana o straniera; oppure soggetti laureati che abbiano svolto, da almeno tre anni, attività di ricerca certificata presso istituti di ricerca pubblici o privati, in Italia o all'estero; oppure:

- in percentuale uguale o superiore a due terzi della forza lavoro complessiva, soggetti in possesso di laurea magistrale.

In alternativa all'occupazione di personale dotato delle qualifiche indicate nel provvedimento, la legge prevede che:

- la società debba sostenere spese in ricerca e sviluppo in misura uguale o superiore, al 15% del maggiore valore fra costo e valore totale della produ-

zione (articolo 25, comma 2, lettera h, punto 1); oppure che:

- la società sia titolare o depositaria o licenziataria di almeno una privativa industriale su un'invenzione industriale, biotecnologica, a una topografia di prodotto a semiconduttori o a una nuova varietà vegetale afferenti all'oggetto sociale e all'attività d'impresa (articolo 25, comma 2, lettera h, punto 3).

La sezione speciale

Secondo il Mise, per ragioni di economia amministrativa e di tutela della società start-up, nel caso in cui vengano meno i requisiti relativi al personale impiegato (ma la società possieda un altro dei presupposti contemplati nella lettera h dell'articolo 25, comma 2, che permettano di qualificarla come start-up innovativa) è possibile che la società conservi l'iscrizione nella sezione speciale del Registro riservata alle start-up (ma pubblicizzando adeguatamente il mutamento delle condizioni che le permettono di qualificarsi come start-up) senza cioè doversi cancellare dalla sezione speciale e poi iscriversi nuovamente.

Oltre a dover possedere uno dei tre requisiti indicati nella lettera h dell'articolo 25, comma 2, Dl 179/2012, per essere qualificata come start-up una società deve essere costituita da non più di 60 mesi e deve essere residente in Italia o, comunque, avere una sede produttiva o una filiale in Italia; deve avere quale oggetto sociale esclusivo o prevalente lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione di prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico; non deve essere stata costituita per effetto di fusione o scissione societaria o a seguito di una cessione d'azienda o di un ramo d'azienda; dal secondo anno non deve avere una produzione annua superiore a 5 milioni; e non deve distribuire o aver distribuito utili.

Dir. Resp.: Ezio Mauro

Panucci: "Mettiamo dei giuristi dell'economia dentro i tribunali"

[L'INTERVISTA]

PARLA IL DIRETTORE GENERALE DI CONFINDUSTRIA: "OCORRE RICALIBRARE LA COMPOSIZIONE DEI COLLEGI. MA IL PROBLEMA PIÙ GRANDE È A MONTE, IN LEGGI SCRITTE MALE E INTERPRETABILI IN MILLE MODI DIVERSI"

Roma
La Confindustria ha calcolato che la giustizia civile lenta ci costa quasi due punti di Pil, perché riduce la competitività del sistema, l'attrattività del Paese, la certezza degli obblighi contrattuali. Né Confindustria né altri soggetti, compresa la Banca d'Italia, però, hanno provato a stimare il costo, anche in termini di mancata ricchezza prodotta, della giustizia amministrativa. Perché è più complesso poter calcolare un effetto di questo tipo, ma anche perché i numeri dicono che la giustizia amministrativa funziona meglio di quella civile. L'espansionismo dei Tribunali amministrativi e del Consiglio di Stato nella vita economica non va confuso, allora,

con la causa di tutto ciò: «Leggi scritte male, volutamente sottoponibili a interpretazioni diverse e anche opposte, intrinsecamente destinate a favorire il contenzioso», dice Marcella Panucci, direttore generale della Confindustria, giurista di formazione, già capo della segreteria tecnica e consigliere economico del ministro della Giustizia Paola Severino. E

Confindustria lancia la sua proposta: contaminare il Consiglio di Stato con altre culture. Può farlo il governo nominando i membri di sua competenza nell'organo giurisdizionale scegliendoli tra esperti con una formazione diversa da quella essenzialmente giuridica: portare dentro Palazzo Spada gli economisti, i giuristi dell'economia.

La giustizia amministrativa è dunque un ostacolo all'attività imprenditoriale?

«No. Non si deve confondere la causa con gli effetti. Il blocco dell'economia, quando si determina, non nasce dalle decisioni dei Tar o del Consiglio di Stato. Le controversie si impennano per colpa di leggi che andrebbero scritte meglio, che dovrebbero ridurre al minimo gli spazi di incertezza e dunque le occasioni di contenzioso. È un dato di fatto: la giustizia amministrativa, fatte le debite proporzioni, funziona meglio di quella civile sotto il profilo della velocità di decisione con un accumulo pressoché fisiologico dell'arretrato. Non è un pro-

blema di Tar. Servono meno leggi, più chiare e più semplici».

Quindi non condivide l'idea che qualche tempo fa esprime l'ex premier Romano Prodi: se si abolissero i Tar il Pil crescerebbe di più?

«Personalmente non mi convince. La nostra Costituzione prevede che le controversie siano risolte da un'autorità giurisdizionale. Francamente pensare di risolvere tutto con

la giurisdizione unica, con la giustizia civile già oggi intasata, mi pare molto difficile. C'è la via extragiudiziale, quella dell'arbitrato, che però sarebbe una soluzione troppo costosa. L'Italia, come la Francia e la Germania, ha una importante tradizione di diritto amministrativo, non mi pare un male in sé».

È difficile tuttavia negare una sorta di ricorso nel nostro Paese. Troppi ricorsi e di conseguenza troppe decisioni, in particolare sul terreno economico, affidate alla giustizia amministrativa. La Confindustria non pensa che si possa migliorare l'accesso al Tar? Quali proposte avete, se ne avete?

«È vero che sempre di più i giudici amministrativi si occupano di economia. D'altra parte è del Tar del Lazio la competenza sulle decisioni, per esempio, di molte autorità indipendenti, da quella sulla concorrenza, alla Consob, alle comunicazioni. È difficile non vedere come sulle tematiche economiche, in particolare su quelle di regolamentazione dei mercati, il ruolo dei tribunali amministrativi sia centrale e crescente. Per questo pensiamo che si debba rafforzare la competenza economico-finanziaria dei collegi giudicanti agendo in cinque direzioni. Innanzitutto sul piano organizzativo con percorsi di specializzazione e di confronto sui temi economici. Poi sulla composizione del Consiglio di Stato. Un terzo dei membri è di nomina governativa, finora sono stati scelti sostanzialmente tra giuristi in senso stretto. La nostra proposta è di cominciare ad inserire giuristi dell'economia, economisti che si occupano di regolazione, professionisti che provengono dal mondo dell'impresa privata. È una contaminazione necessaria. Pensiamo poi che i consiglieri di nomina governativa possano essere destinati non solo alla sezione consultiva, ma anche a quelle giudicanti, in particolare per i temi che riguardano il diritto dell'economia. Inoltre bisognerebbe consentire alle associazioni portatrici di interessi collettivi, penso alle associazioni di imprese, ai sindacati, ai consumatori, di poter

chiedere un parere consultivo al Consiglio di Stato, anche in chiave di prevenzione del contenzioso. Oggi questa opportunità è riservata alla pubblica amministrazione. Infine immaginiamo un ruolo del Consiglio di Stato anche durante il processo legislativo. Affidandogli non solo un controllo formale sulle leggi ma compiti più pregnanti di garanzia della qualità delle nuove regole».

Non pensate che valga la pena introdurre anche dei filtri per limitare i ricorsi?

«Siamo da sempre favorevoli alle sanzioni per contrastare le liti temerarie. Gli ultimi governi sono intervenuti sull'abuso del processo, ora si tratta di tradurre quelle norme in fatti concreti. In altre parole, bisogna che queste norme siano applicate, e questo sia nel processo amministrativo sia in quello civile. Ad oggi non sembra che questo accada in maniera diffusa ed è certamente un male».

Ci sono modelli stranieri dai quali ritenete possano essere copiate soluzioni?

«Si potrebbe, ad esempio, conferire al Consiglio di Stato italiano una funzione che quello francese ha già da tempo: la codificazione sistematica à droit constant, cioè l'elaborazione di codici settoriali attraverso la raccolta, il riordino e il coordinamento delle norme esistenti, senza creare regole nuove. Ciò consentirebbe a imprese e cittadini di conoscere con chiarezza le norme che regolano importanti settori della vita economica». (r.ma.)